

Kharg, Ormuz e i limiti della potenza statunitense

Siyavash Shahabi

17-3-2026

Gli Stati Uniti hanno attaccato Kharg, ma non hanno colpito il terminale petrolifero iraniano situato in quella zona. Questa apparente contraddizione può spiegare la natura di questa guerra meglio di qualsiasi dichiarazione ufficiale. Kharg non è solo un'isola. È un luogo in cui la forza militare, il bilancio dello stato iraniano, le rotte delle petroliere e i gangli del mercato energetico mondiale convergono tutti in un unico piccolo punto.

Quando Washington colpisce le strutture militari dell'isola ma lascia intatte le infrastrutture petrolifere, in pratica ammette che nemmeno la potenza militare più forte del mondo è in grado di controllare completamente tutto ciò che attacca. A volte l'obiettivo stesso è talmente intrecciato con la struttura dell'economia globale che distruggerlo non solo danneggerebbe il nemico, ma innescherebbe anche una serie di crisi che colpirebbero tutti.

È proprio qui che risiede l'importanza di Kharg. Secondo quanto riportato da Reuters, circa il 90% delle esportazioni petrolifere dell'Iran transita da quest'isola, che dispone di una capacità di stoccaggio di circa 30 milioni di barili; inoltre, gravi danni ai suoi terminali potrebbero ridurre l'offerta globale di circa 2 milioni di barili al giorno. Anche dopo l'inizio della guerra, l'Iran continuava a esportare da Kharg circa 1,1-1,5 milioni di barili al giorno, principalmente verso la Cina.

Ciò significa che Kharg non è semplicemente una infrastruttura. È l'arteria principale che trasforma il petrolio sotterraneo in denaro contante, entrate statali, importazioni e sopravvivenza finanziaria del governo. Gli Stati Uniti lo sanno, l'Iran lo sa, e il mercato lo capisce meglio di chiunque altro. Ecco perché un attacco a Kharg, se colpisce il cuore del suo sistema petrolifero, non è più solo un'operazione tattica. Diventa un colpo sferrato a un nodo sistemico.

Ma Kharg non può essere compresa separatamente da Hormuz. Il problema non è solo la quantità di petrolio esportata dall'Iran. Il punto è che questa guerra si sta svolgendo in un luogo attraverso il quale transita circa un quinto del petrolio mondiale. Reuters e l'Agenzia

internazionale per l'energia hanno descritto questa crisi come la più grave interruzione dell'approvvigionamento nella storia moderna.

Il Brent è tornato sopra i 100 dollari, sono state messe a disposizione riserve di emergenza su una scala senza precedenti, eppure anche questo enorme intervento funziona solo come un antidolorifico. Una volta che il campo di battaglia raggiunge un vero e proprio punto nevralgico dell'economia globale, non è più possibile andare avanti con la semplice logica del «bombardare e sbrigare la faccenda». La guerra smette di essere solo un conflitto militare e si trasforma in una macchina che produce crisi nel mercato globale.

Ecco perché il fatto di non aver colpito il terminale petrolifero di Kharg non è un segno di totale debolezza da parte degli Stati Uniti, ma non è nemmeno indice di una libertà d'azione illimitata. Washington può sferrare un attacco, ma non può essere certa che le conseguenze si fermino lì. L'Iran ha inoltre chiaramente avvertito che gli attacchi alle sue infrastrutture energetiche potrebbero ricevere risposta con attacchi alle infrastrutture dei paesi alleati degli Stati Uniti, e l'attacco con droni a Fujairah ha ricordato che questa minaccia non è solo retorica.

In questa situazione, la decisione degli Stati Uniti di colpire obiettivi militari evitando al contempo la distruzione della rete petrolifera sembra meno un atto di moderazione morale e più l'ammissione dell'esistenza di un freno strutturale. Quel freno non è l'amore di Washington per la pace, bensì il timore di uno shock energetico, di interruzioni nei settori assicurativo e marittimo e di picchi dei prezzi che finirebbero per danneggiare lo stesso impero.

Questa guerra non ha scosso solo il mercato del petrolio greggio. Secondo quanto riportato da Reuters, l'attuale crisi ha colpito i prodotti raffinati in misura ancora maggiore rispetto al greggio stesso. A Singapore i prezzi del gasolio sono aumentati del 57% e quelli del carburante per aerei del 114%. La Cina ha immediatamente sospeso le esportazioni di carburante, mentre i paesi che dipendono dalle importazioni hanno adottato misure di razionamento, di riduzione dell'attività di raffinazione e di accumulo di scorte di emergenza. È proprio qui che la questione energetica va oltre il petrolio greggio e si ricollega direttamente alla vita quotidiana, ai trasporti, all'agricoltura, all'estrazione mineraria, all'industria e al sostentamento di milioni di persone. Quando lo Stretto di Hormuz entra in crisi, non è solo il grafico del Brent a registrare un rialzo. Anche le catene di distribuzione del carburante, il prezzo delle merci e le prospettive generali di crescita economica vacillano. Il capi-

talismo globale sembra molto moderno, ma continua a dipendere da pochi vecchi punti nevralgici.

Nel frattempo, la Russia non è né la salvatrice del mercato né una semplice spettatrice. Da questa crisi la Russia trae un doppio vantaggio. Da un lato, gli Stati Uniti hanno concesso una deroga di 30 giorni per alcuni carichi di petrolio e carburante russi già in mare, al fine di attenuare lo sconvolgimento dei mercati. Dall'altro lato, Putin ha dichiarato apertamente che è scoppiata una crisi energetica e che la Russia è pronta a riprendere la collaborazione con l'Europa.

Ciò significa che lo stesso petrolio che ieri veniva definito «illegittimo» e «soggetto a sanzioni» improvvisamente inizia ad apparire quasi come un bene «indispensabile» in un momento di crisi. Ovviamente, la Russia non sostituisce Kharg. Nel 2025, la Russia stessa ha esportato circa 238 milioni di tonnellate di petrolio, l'80% delle quali è stato destinato alla Cina e all'India, non all'Europa. Ma anche questo basta a creare una breccia nel regime di sanzioni e a consentire a Mosca di dimostrare ancora una volta che non può essere semplicemente messa fuori gioco.

In tutto questo contesto, l'Europa è più oggetto di pressioni che attore determinante. Oggi l'Unione Europea non sta influenzando l'andamento della situazione, ma sta cercando di contenerne le conseguenze. I prezzi del gas in Europa sono aumentati di circa il 50% in due settimane e il responsabile delle Nazioni Unite per il clima a Bruxelles ha ricordato a tutti che l'UE importa ancora oltre il 90% del proprio petrolio e l'80% del proprio gas.

Allo stesso tempo, Bruxelles sta valutando la possibilità di potenziare la missione navale Aspides, ma qualsiasi cambiamento di rilievo richiede l'accordo di tutti i 27 Stati membri, e la Germania è scettica riguardo alla sua estensione allo Stretto di Hormuz. Ciò significa che l'Europa non è del tutto priva di autonomia, ma la sua autonomia è debole, difensiva e frammentata. È un continente con un enorme peso economico, ma con una struttura geopolitica instabile. Più che tracciare la rotta, sta calcolando il costo della partita giocata da altri.

Anche Trump ha compreso questo limite, ed è per questo che sta utilizzando la crisi di Hormuz come strumento per mettere in riga gli alleati. Negli ultimi giorni ha apertamente avvertito che se gli alleati della NATO e i paesi che traggono vantaggio dal passaggio di petrolio e gas attraverso lo Stretto di Hormuz non aiuteranno gli Stati Uniti, il futuro della

NATO sarà «molto negativo». Il Giappone ha dichiarato per ora di non avere intenzione di inviare una missione di scorta, mentre l'Europa è ancora bloccata tra dibattiti, dubbi e ritardi. Non si tratta solo della sicurezza della navigazione.

Il punto è che gli Stati Uniti vogliono socializzare i costi dell'assetto energetico globale, mantenendo però il comando politico e militare nelle proprie mani. In parole povere, Washington sta dicendo: tutti dovrebbero contribuire a sostenere il peso, ma io terrò le mani sul volante. Questo basta a dimostrare che il predominio americano in questa guerra assomiglia meno a una volontà chiara e unitaria e più a una gestione affrettata della crisi.

Quindi la domanda principale non è se gli Stati Uniti siano in grado di infliggere ulteriori danni all'Iran. Certo che lo sono. La domanda più importante è se riescano a trasformare tale distruzione in un risultato controllato, a basso costo e gestibile dal punto di vista geopolitico. Finora, la risposta non è chiara. Più la guerra si avvicina a Kharg, Hormuz, Fujairah, al GNL del Qatar, alle assicurazioni sulle petroliere e ai mercati dei carburanti raffinati, più diventa evidente il divario tra la “capacità di distruggere” e la “capacità di limitare le conseguenze”

È proprio qui che il mito della vittoria fulminea comincia a sgretolarsi. Non perché l'Iran sia improvvisamente diventato imbattibile, ma perché il campo di battaglia si è spostato oltre i confini dell'Iran ed è entrato proprio nel sistema che alimenta l'economia globale.

A questo punto, i lettori dovrebbero aver compreso che la questione della guerra per il petrolio non riguarda più, in realtà, il regime al potere a Teheran. Più questa guerra va avanti, più diventa evidente che la sua logica non ha nulla a che vedere con la sicurezza del popolo iraniano o con il futuro della regione. Questa guerra può ferire l'Iran ancora di più, ma allo stesso tempo ha messo a nudo i limiti del potenza americana. L'impero può ancora scatenare il fuoco, ma non può garantire che il fuoco bruci solo la casa del nemico.

Alla fine dei conti, Kharg e Ormuz non sono solo due nomi geografici. Sono i nomi di un momento in cui la guerra sfugge al controllo di chi l'ha pianificata e si trasforma in una crisi che mette a repentaglio l'intero ordine energetico mondiale. Se gli Stati Uniti non hanno colpito il terminale petrolifero di Kharg, non è certo per motivi umanitari.

Non l'ha colpito perché sa che quel luogo non è più solo territorio iraniano. È il punto in cui il petrolio, la guerra, la Russia, l'Europa, il mercato e la paura globale si intrecciano. Ed è questa la verità che continua a stare lì, ostinatamente, sotto tutti gli slogan di vittoria.

Originale in inglese su:

<https://firenexttime.net/kharg-hormuz-and-the-boundaries-of-u-s-power/>